

Per le Regioni italiane vent'anni in affanno

GIOVANNI MARIA DEL RE
 Bruxelles

Grazie alla politica di **coesione** si riducono le divergenze tra aree più sviluppate e meno sviluppate dell'Unione Europea, ma questo non vale per l'Italia. Che anzi segnala un sostanziale ristagno se non arretramenti tra il 2001 e il 2019. È la fotografia dell'ottavo Rapporto sulla **coesione**, presentato ieri dalla Commissione Europea. Il rapporto evidenzia che la quota dei fondi strutturali e di **coesione** sono cresciuti dal 34% al 52% del totale degli investimenti pubblici tra i periodi di bilancio 2007-2013 e 2014-20. E questo con una riduzione di 17 milioni di persone a rischio povertà. Un successo insomma, ma evidentemente non omogeneo. «Dal 2001 – afferma la Commissione – le Regioni meno sviluppate dell'Europa orientale hanno iniziato a rimettersi al passo con il resto dell'Ue. Tuttavia allo stesso tempo numerose regioni a reddito medio e meno sviluppate, in particolare nell'Europa meridionale e sudoccidentale, hanno attraversato lunghi periodi di stagnazione o di declino economico».

I dati parlano chiaro. Tra il

2001 e il 2019, tutto l'Est Europa ha visto incrementi medi annui tra il 2 e il 4%. Se si guarda all'Italia, invece, non solo il Sud (che è nella categoria delle regioni meno sviluppate, in quanto con un reddito sotto il 75% della media Ue, mentre Abruzzo, Umbria e Molise sono «in transizione», con un Pil tra il 75% e il 100%), ma anche il resto d'Italia ha visto una crescita media annua negativa. I cali maggiori si registrano in Umbria (-0,69%), Molise (-0,50%), Sicilia (-0,48%), Valle d'Aosta (-0,45%) e Campania (-0,41%). Le uniche eccezioni sono Lombar-

dia (+0,17%), Emilia Romagna (+0,02%), Basilicata (+0,42%) e Alto Adige (+0,63%). Il quadro non è ideale neppure sul fronte del lavoro: nel 2020 il Sud insieme al Lazio registra un tasso di occupazione sotto il 66%, il resto d'Italia tra il 70 e il 74%, contro, per raffronto, la Germania in massima parte intorno all'80%.

Pesa quello che il rapporto definisce la «trappola dello sviluppo»: se i salari crescono troppo in rapporto alla produttività, queste Regioni divengono meno competitive rispetto ad altre nella stessa categoria di sviluppo ma con

salari più bassi, e non sono in grado di competere con quelle più sviluppate con produttività e tasso di innovazione più alto. Fondamentale, avverte la Commissione, è «promuovere l'istruzione e la formazione, aumentare gli investimenti in ricerca e innovazione e migliorare la qualità delle proprie istituzioni». Punti particolarmente cruciali per affrontare le sfide della transizione climatica e soprattutto digitale. Sfide che, avverte la Commissione, rischiano di creare nuove disparità, già ora si registra un aumento del divario sul fronte dell'innovazione. Quanto alla qualità delle istituzioni, il Mezzogiorno e il Lazio sono agli ultimi posti nell'Ue, alla pari con Bulgaria, Romania, Croazia, Ungheria, Grecia. I Paesi con i più alti tassi di sviluppo, come la Germania o gli Stati scandinavi, sono invece ai primi posti. Conta ovviamente pure la burocrazia. Un esempio per tutti: se il numero di giorni necessari per aprire un'impresa in Italia è sceso in media da 18 nel 2013 a 7,5 nel 2020, il Belgio registra i costi più elevati di tutta l'Ue: il 14% del reddito nazionale lordo. In Repubblica Ceca e in Estonia è l'1%, in Austria il 4,5%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RIPRESA

Il Rapporto europeo sulla **coesione** mostra che il sud Italia fatica a recuperare il divario con il resto d'Europa: c'è il problema dell'aumento dei salari senza miglioramento della produttività